

ECONOMIE
DIRITTO E ROVESCIO

+
La copertina di *Il tuo capo è un algoritmo* di **Antonio Aloisi** e **Valerio De Stefano** (Laterza, pp. 248, euro 18)



PROVATECI VOI A CHIEDERE UN AUMENTO ALL'ALGORITMO

DAL FOOD DELIVERY ALLO **SMART WORKING**, A DECIDERE COME SI LAVORA SONO SEMPRE MENO I MANAGER E SEMPRE PIÙ I SISTEMI DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE. SIAMO SICURI CHE SIA UN BENE?

di **Valentina Conte**

U SANO Twitter e Facebook, per lavoro e svago. Guardano Netflix, ogni tanto. Ma di fare la spesa online, ordinare una pizza o condividere un'auto tramite app non se parla: «Quasi mai, sarebbe incoerente». Loro sono due giuslavoristi italiani laureati in Bocconi che insegnano Diritto del lavoro all'estero: Valerio De Stefano, 38 anni, calabrese, Università di Lovanio (KU Leuven), Belgio; e Antonio Aloisi, 31 anni, pugliese, IE University di Madrid. «Ma non chiamateci cervelli in fuga», chiariscono subito.

Il loro nuovo libro, appena uscito, ha un titolo curioso: *Il mio capo è un algoritmo. Contro il lavoro disumano* (Laterza). Un manifesto-denuncia dell'uso distorto delle tecnologie nel mondo del lavoro. «Dovevano semplificarci la vita, invece sono un asso nella manica per sorvegliare, misurare, egemonizzare, ricattare, mercificare, brutalizzare, punire. Alzano barriere e ingigantiscono le disuguaglianze anziché ridurre le disparità».

Non sarete mica tecnofobi?

«No. Rivendichiamo il diritto a criticare la tecnologia, a sfidarla, a governarla senza subirla. Il lavoro non è una merce, non è neanche una tecnologia». **E cos'è allora? Colpa delle app se i giovani trovano solo lavoretti?**

«Il precariato non l'ha inventato la Silicon Valley, non è colpa dell'iPhone. Non è una novità, ma la tecnologia lo amplifica perché procura lavoratori alla spina da pagare *on demand*, all'utilizzo. La *gig economy*, l'economia dei lavoretti, ha esacerbato la parcellizzazione dei rapporti di lavoro. Poggiando spesso su una menzogna, quella dell'autonomia, di lavorare quando si vuole. In realtà l'algoritmo ti retrocede o esclude, se non ti impieghi in continuità. Ecco che più sei precario, più sei senza protezione».

Se la tecnologia ci ha rovinato la vita, non c'è però un diritto del lavoro che ci difende?

«Molte regole classiche sono di supporto al datore, mentre i lavoratori dell'era digitale non hanno la forza di negoziare le loro condizioni, sono soli, atomizzati, scarsamente sindacalizzati, privi di tutele. Il fattorino, al pari dell'autista, perde il posto se viene *sloggato*, scollegato dall'app. L'economia informale è stata troppo a lungo tollerata, producendo precariato oltre il limite fisiologico. Chi si occupa di salute e sicurezza di questi presunti

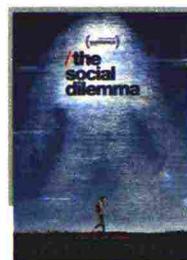
freelance? E chi del loro futuro previdenziale, dei diritti alle ferie o alla maternità?».

Ma non si può contrattare con l'algoritmo?

«Certo, infatti siamo solo all'inizio del dibattito. L'algoritmo non nasce da automatismi, è programmato da umani per arrivare a certi risultati. Anche positivi, come proteggere il lavoratore, ad esempio quando è stanco o si distrae. Questa sfida è il campo della contrattazione del futuro che dovrà individuare cosa entra nell'algoritmo e cosa resta fuori. Non dobbiamo credere che non ci possiamo fare nulla, la tecnologia non è una magia per pochi addetti. La consapevolezza sta crescendo, il digitale può essere normalizzato evitando lo stato di eccezione perenne. La sovranità sui dati va rivendicata anche sul posto di lavoro».

Ma davvero avremo tutti un algoritmo come capo, prima o poi?

«I sistemi e dispositivi digitali già oggi sostituiscono il manager in tutte le fasi: selezione, assunzione, organizzazione dei turni, valutazione tramite monitoraggio. Fino al licenziamento. Poteri che si sono stratificati e legittimati nel tempo. Ma la mutazione genetica in corso rischia di disinnescare i controllimiti sorti per contenere questi poteri. Dobbiamo dircelo: non siamo in grado di controllare fino in fondo quello che succede con gli algoritmi. I rischi di preferenze, discriminazioni, omologazioni sono più alti che



IN **THE SOCIAL DILEMMA** SI VEDE BENE LO STRAPOTERE DELLE PIATTAFORME SOCIAL



GETTY IMAGES X2



MAURIZIO MAULE / FOTOGRAMMA

mai. I manager, spiazzati come o più dei lavoratori, possono ritrovarsi neo-assunti "clonati" dall'algoritmo, scelti a specchio».

Fa molto discutere *The Social Dilemma*, il documentario di Netflix sullo strapotere delle piattaforme social. Succede anche sul lavoro?

«L'algoritmo sa tutto: cosa fai quando lavori e quando non lavori, mappa col gps la velocità nel prendere o consegnare un pacco, ti sanziona se sei troppo lento o non stai nei tempi, è solerte nella sorveglianza. Può licenziarti. Una macchina capricciosa e imprevedibile, spesso sconosciuta agli stessi manager che la usano scommettendo su neutralità e imparzialità. In realtà ogni algoritmo risponde solo al suo programmatore e spesso nemmeno più a lui. La domanda che dobbiamo farci a questo punto non è quanti lavoratori saranno sostituiti dalla tecnologia o quando arriverà la "robocalisse". Ma quanti subiranno management sempre più invasivi e opachi. E quale sarà la qualità del lavoro futuro».

La pandemia ha accelerato lo smart working o almeno il telelavoro. Sta andando davvero tutto bene?

«Le aziende di tutti i settori sfruttano il momento per esportare su vasta scala i controlli tramite software già esistenti. Non è solo l'intrusione nelle email, ma la tracciatura a distanza dei movimenti di mouse e tastiera o delle attività su schermo per vedere cosa fa o non fa il dipendente. Modalità di sorveglianza e raccolta occulta dei dati del tutto sproporzionate e illegittime. I lavoratori sono ignari, le aziende non sanno che i software più diffusi - client di email, videochiamate, scambio di file - profilano e vendono i dati di tutti. C'è accettazione e tolleranza, oltre a disinteresse. Ma interrogarci su costi e benefici delle tecnologie significa non ridurre l'innovazione a chiacchiere e food delivery».

□

© RIPRODUZIONE RISERVATA